

10,00 Euro2004, Speciale SkySport2
12,00 F1, Gp di Francia (prove) RaiDue
15,00 Tennis, Wimbledon (diretta) SkySport2
16,00 Ciclismo, Tour de France Rai3
17,30 Ciclismo, Criterium d'Abruzzo Rai3
18,00 Moto, Gp del Brasile (prove) Italia1
19,00 Pallavolo, Italia-Brasile RaiSportSat
23,00 Notti Europee Rai2
23,00 Il Processo di Biscardi La 7
23,55 StudioSport Italia1

Giorni di Storia
Con la libertà e per la libertà
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Il pacato professor Antinori

Luca Bottura

il portoghese

UNA PAROLA DI CHIAREZZA Vasta eco (vabbè, si fa per dire) ha suscitato la lite tra il professor Severino Antinori e il forzista Alfredo Biondi dal "Processo", culminata nella minaccia di Biondi di menare Antinori e nella fuga del medesimo. Ma cosa aveva detto il professore per innescare la rissa? Poche e pacate parole sulla proposta del Coni di applicare un tetto del 50% agli stranieri nelle squadre di A. Queste: «Allora io dico qui ricorriamo a pessime ipocrisie. Parliamo di Europa e di tutela della libera circolazione, ci dimentichiamo che l'Europa dovrebbe essere sostenuta dalle tutele della libera terapia e della libera ricerca, che non c'è! Lei sa che in Italia io non posso fare una ricerca



violata queste... questi diritti civili. L'Europa dovrebbe tutelare la libertà alla terapia, alla ricerca delle cellule staminali che è impedita, che ad esempio si può fare in Inghilterra e ci meravigliamo che adesso, la norma Bosman... quindi io dico eee, iiii fine del discorso Petrucci è vaviso (?), ma... mi in linea di principio sono per tutte le libertà, sia le libertà di libera circolazione del lavoro ma sia le altre libertà, ma l'Europa ancora non lo tutela quindi è l'ipocri-

sia pensare a questa Europa come la panacea di difesa che oggi invece è tutta squinternata e non difende nessun diritto e vavà (?). (...) quindi che Petrucci faccia questo, al di là dell'autarchia... credo che alla fine sia un giusto fine. Grazie».

PLURALISMO «Karagounis 5. Con quelle gambe sembra un cow boys (sic)» (Tony Damascelli, Il Giornale). **PALIO DELLE LIBERTÀ** Fa un certo effetto sentire Susanna Petrucci del Tg1 che commenta il Palio di Siena strepitando per cinque minuti buoni. Non urlava così tanto dalla vittoria del Polo alle Politiche del '96.

DEPENALIZZAZIONI «Vedere Dellas in finale a Euro 2004 è come vedere la domestica che diventa miss Italia. Voi direte: ma le domestiche possono essere molto sexy come dimostrano i romanzi dell'ottocento e i film italiani degli anni settanta! Appunto: ma bisogna accorgersene» (Beppe "pejote" Severgnini, Corriere della sera).

(ha collaborato Michele Pompei) setecomando@yahoo.it (gato.splinder.it)

Pensioni e controriforma

da lunedì
5 luglio
il libro in edicola
con l'Unità
a € 4,00 in più

lo sport

EUROPEI DI CALCIO

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

LISBONA Il Portogallo era dato tra i favoriti soprattutto perché giocava in casa, non tanto per i campioni che affollano la nazionale lusitana, da Rui Costa a Fernando Couto, da Figo a Cristiano Ronaldo. A non convincere era il gioco mostrato durante la lunga preparazione all'Europeo, quando il gruppo di Scolari era apparso incerto e confuso, andando incontro a non brillanti prestazioni e a qualche sconfitta. La Grecia poi sembrava addirittura destinata a recitare la parte della comparsa, con un gruppo anonimo di giocatori e poche buone individualità, vedi Karagounis, Vryzas, Dellas, che però non sembravano in condizione di correggere un collettivo mediocre e piegato ad un gioco grigio, scontato e banale. Com'è andata lo sappiamo, il Portogallo ha puntato sulla classe dei suoi campioni, ha indovinato il ritmo giusto, ha approfittato del clima favorevole, tirando fuori però prestazioni caratteriali non indifferenti. La Grecia, autentica rivelazione di Euro 2004, ha trovato nella grinta e nella tattica (elementare ma applicata rigorosamente) le sue armi vincenti, probabilmente bagaglio dello spirito teutonico del ct Otto Rehhagel, uomo spinto dal rigore interpretativo e da un forte senso di rivalsa personale. Ma dietro a tutto ciò c'è anche la rabbia, la voglia di vincere, la fame di successo di due nazionali che in questo europeo si giocano molto più che le altre compagnie e che riflettono uno stato d'animo dei paesi d'appartenenza il quale vede nel calcio anche il significato di una rivincita. Non c'è dubbio, infatti, che questo successo (essere arrivati alla finale è già un successo) abbia alle spalle motivazioni speciali, non solo la fame di gloria ma anche il desiderio di affermazione di fronte ad un mondo abituato a ritenere Atene e Lisbona le ultime due città dell'Europa. Gli anziani greci hanno detto di non aver mai visto tante bandiere nazionali dalla fine della guerra mondiale, mentre a Lisbona (chi c'è può testimoniare) la "seleção" è ormai la compagna di

Nel pallone c'è la rivincita del Sud Europa

ogni gruppo, di ogni ufficio, di ogni macchina, di ogni finestra, di ogni ragazza. In qualche modo sembrano dire: venite qui per le vacanze, vi lucidate le scarpe dai nostri vecchi e logori "engraxate" (lustrascarpe), ma adesso dovete inchinarvi davanti al nostro calcio perché siamo i primi

della classe, voi venite dopo. Figurarsi la soddisfazione di Dellas e compagni, comprarsi del nostro calcio miliardario, che arrivano dove non sono riusciti ad arrivare Totti e Vieri, Zidane e Beckham, Van Nistelrooy e Raul. Un gioco umile ma rigoroso, roccioso ma efficace ha avuto ragio-

ne delle stelle e della fama regalando soddisfazioni preziose a chi ritiene di esser visto come figlio minore e si aggrappa all'Europa come qualcosa più di una speranza. Non sarà una novità, ma certe cose passano anche attraverso il pallone. Hanno vinto le motivazioni e l'umiltà dei giocatori

"operai" alla Dellas e alla Maniche (non a caso Perrotta è stato uno dei migliori azzurri), essendo gli altri (quelli celebri e strapagati) troppo spremuti da campionati nazionali, luminosi e miliardari ma sicuramente anche massacranti e non certo propeudeutici ad avventure extra. Particola-

re il discorso sulla Repubblica Ceca che in gran parte viveva le condizioni di Grecia e Portogallo e aveva dalla sua anche un numero di fuoriclasse superiore per cui interpretava alla meglio la condizione di favorita al successo finale. Lo stato d'animo popolare che accompagnava l'avventura di Euro 2004 era simile, ma anche qui il lavoro di tutti i giorni ha fatto sentire il suo peso sulle gambe dei giocatori, mentre la centralità europea ha fatto valere meno (rispetto ad Atene) la presenza di una crisi economica che esclude e divide. Adesso i cecchi se la prendono con Collina, con un rigore non dato e con il calcio d'angolo (da cui è nato il gol greco) concesso nonostante si fosse allo scadere, ma la realtà la bella favola s'era già incrinata con l'uscita di Nedved vera bandiera di tutto il gruppo, e con l'appassimento della condizione fisica generale che ha condizionato il finale di gara, non a caso tutto di marca greca. Il sud d'Europa vive così il suo momento di gloria e di orgoglio. Lo vive meritatamente, almeno a giudicare da quello che hanno prodotto i nostri viziosi ragazzi, e con entusiasmo. L'entusiasmo dei piccoli che strappano il giocattolo agli adulti, nella speranza che anche un pallone serva a diventare grandi e far sentire cadere le i confini. Quelli economici si, ma anche quelli psicologici.

Il successo di Grecia e Portogallo come simbolo di riscossa per due paesi considerati fanalini nel continente: per gli ellenici spot sui Giochi

La gioia di Dellas (a sinistra) e Katsouranis dopo il Silver gol che è valso la finale alla Grecia



il personaggio

Traianos, il greco schivo che fece infuriare Gaucci

Massimo Solani

Ti aspetti che il giorno dopo un gol come quello segnato nella semifinale contro la Repubblica Ceca un giocatore si senta in diritto di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. E invece niente... Il giorno dopo quella rete di testa che la Grecia ricorderà per il resto della propria storia, Traianos Dellas è il ritratto della serenità e della gioia. Strano per uno come lui ritrovarsi su tutte le prime pagine dei quotidiani del paese, strano perché Traianos Dellas è personaggio schivo e di poche parole; strano perché il suo mestiere è quello di evitarli i gol più che di farli. Ed in effetti, nella sua carriera, di reti ce ne sono proprio poche (soltanto due nelle tre stagioni in Italia) come pochi sono da sempre i titoli che i giornali sportivi hanno dedicato ad un difensore che in Italia è conosciuto più per la furiosa lite con Luciano Gaucci che non per le sue prestazioni in campo. Era il

settembre del 2001 e nel capoluogo umbro sbarcò dall'Aek Atene questo "marcantonio" di 25 anni e quasi due metri, legnoso nella corsa e un pò goffo nel controllo di palla. Piccole pecche, però, per un difensore grintoso che in breve tempo finì nel mirino di molte grandi. Luciano Gaucci, lesto come al solito, subodorò l'affare e prima di rinnovare il contratto al giocatore greco che tanto piaceva a Serse Cosmi si premurò di offrirlo in giro raggiungendo persino un accordo di massima con la Juventus. Traianos però non gradì il trattamento e in inverno, si mormora, si accordò già con la Roma dove in effetti finì al termine della stagione. Visto sfumare l'affare Gaucci passò al contrattacco e mise il greco fuori squadra tagliandogli lo stipendio e smettendo persino di coprire le spese del suo appartamento a Perugia. «Mi ha messo fuori rosa e ho patito le pene dell'inferno - raccontò poi Dellas - mi ha isolato dalla squadra, mi costringeva ad allenarmi nel campo adiacente al Curi, non potevo nemmeno parcheggiare dentro lo stadio». Deciso a non mollare la presa, Luciano Gaucci fece persino partire una indagine federale. Qualche mese più tardi, e dopo diverse partite giocate con le giovanili, un collegio arbitrale della Lega diede ragione a Dellas e risolse il suo contratto con la Perugia. A luglio, quindi, il greco fu libero di firmare per la Roma dove trovò Fabio Capello. Ma le amarezze italiane di Traianos non si esaurirono nemmeno nella capitale dove trovò soltanto la panchina: due stagioni, 27 presenze e due reti. Poco per avere un buon ricordo di Fabio Capello? Dellas non porta rimosso: «Rivincite? Macché, a Capello proprio non penso», sorride oggi che in patria è finalmente un eroe nazionale.

Leonardo Sacchetti

AMICHEVOLE La proposta dal Brasile: una partita da giocare a Port au Prince, in campo la Seleção, per favorire la smilitarizzazione dei ribelli

Biglietto in cambio di un kalashnikov: il calcio aiuta Haiti

Ronaldo richiesto sul campo dello stadio di Port au Prince. E il Real si preoccupa. Ma, con la Coppa America in procinto di iniziare, le preoccupazioni delle merengues non si riferiscono certo a voci di calcio-mercato. Il galattico brasiliano, infatti, è stato chiamato ad Haiti insieme a tutta la selezione per contribuire alla pacificazione dell'isola.

«Insieme alle truppe - aveva proposto il neo-premier haitiano, Gérard Latortue - mandateci anche Ronaldo». Il Fenomeno è stato immediatamente avvisato, come lo è stato il presidente brasiliano Lula.

L'idea di Latortue è semplice ed efficace. Da sabato scorso, i militari di Brasilia hanno preso in mano la missione dell'Onu nell'isola caraibica, a quattro mesi dalla fuga del presidente Aristide e al divampare della guerra civile. L'esercito brasiliano

ha così sostituito i marines Usa nel controllo della fase di ricostruzione ad Haiti, visto che i gringos non erano ben visti dalle varie fazioni in lotta. Il problema centrale, per il nuovo governo di Port au Prince, è quello della smilitarizzazione di tutti i ribelli. Ma come fare a convincerli a consegnare i loro kalashnikov?

Ecco qua la ricetta di Latortue. «Se la selezione brasiliana venisse a giocare qui, tutte le milizie si unirebbero per venire a vedere l'incon-

tro». L'idea: un biglietto per assistere ai dribbling di Ronaldo e soci in cambio di un mitra. Lula, avvertito della cosa, ha immediatamente chiamato a rapporto Ricardo Teixeira, presidente della Federcalcio verde-oro.

«Ricardo, che impegni hanno i tuoi ragazzi?» ha chiesto il presidente-operaio. Teixeira, certo solidale con il dramma haitiano ma anche (e soprattutto) preoccupato per l'imminente Coppa America, ha chiesto tempo: «Aspettiamo fine lu-

glio e poi siamo pronti a giocare». Nel frattempo, Teixeira ha messo sul piatto di Lula la proposta di azzerare i debiti della Federcalcio come «atto di buona volontà». Ma nessuno, a Brasilia, si è scandalizzato. Prima di tutto: la seleção. Certo, Port au Prince non sarà Baghdad e Haiti non assomiglia al pantano iracheno, ma la missione Onu (parola poco in voga sul Tigris) nel Caribe sta nascendo sotto tutt'altre fondamenta. Il contingente brasiliano si è fatto carico della missione, relegando i

marines americani ad altri ruoli (magari propri in Iraq). Haiti è America Latina, hanno ripetuto i vari politici del continente, e ci penseremo noi a darle una mano. E poi, va da sé, difficilmente il premier haitiano avrebbe potuto fare una proposta simile a Washington: una partita con le stelle Usa del calcio avrebbe attirato sì e no un manipolo di volenterosi. E addio consegna dei kalashnikov. Il calcio non è solo uno sport, come ripeteva lo scrittore argentino Osvaldo Soriano,

discreta ala in gioventù e fine romanziere delle storie di pallone in America Latina. E, pensando a Soriano, il ct brasiliano, Carlos Alberto Parreira, messo in ombra dal successo «europeo» del suo predecessore Felipe Scolari, non ci ha girato intorno: «Andremo». E anche il procuratore di Ronaldo ha confermato: «Ci sarà». Per adesso ci sono solo le dichiarazioni entusiaste. A fine luglio, finita la Coppa America, lo stadio di Port au Prince attende la seleção. Intanto ci sarà da individuare lo «sparring partner» da dare in pasto ai fenomeni brasiliani. Ma se il calcio non è solo sport, ad Haiti non sembra importare molto il livello di spettacolo. Vogliono vedere Kakà in campo, vogliono giocare per le giocate di Ronaldo e le galoppate di Cafu. Come dargli torto? Nell'attesa che si aprano le porte dello stadio di Port au Prince e si avvino le trattative per la consegna delle armi dei ribelli, i soldati brasiliani devono preparare l'evento, stando attenti alla loro passione calcistica. Infatti, alcuni militari inviati dal Brasile si sono portati ad Haiti le maglie delle loro squadre del cuore. Flamengo compreso. Il problema, però, nasce dalla diffusa pratica del voodoo ad Haiti. I colori rosso e nero del Flamengo vengono associati al malocchio. Perciò: solo magliette della seleção. Onde evitare qualche rigurgito di violenza. Perché il calcio, come diceva Soriano, non è solo sport. Per fortuna.